

1011 18

LA SETTIMA ESPOSIZIONE
DELLA
PROMOTRICE NAPOLETANA
E
LE BELLE ARTI IN ITALIA

LETTERA
AL P. ALFONSO CAPECELATRO

.....

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI TESTA
Via - Freddo Pignasecca, 3-5.
1870

Al P. Alfonso Capecelatro

Fra le benefiche e varie istituzioni, che, son parecchi anni, egregio amico, presero a fiorire tra noi, bellissima al certo e degna di lode è quella della Società Promotrice, per cui caldeggiata e promossa la coltura delle belle Arti, avemmo nel corso degli ultimi anni lavori, per molti rispetti, pregevoli. Questa istituzione, venuta su nel cominciare del 1864, per opera di coloro che miravano a richiamare tra noi a vita novella le belle Arti, venne sempre più man mano fiorendo; nel che è a lodare la sollecitudine amorosa di quei benemeriti che primi posero mano in quest'opera nobile e generosa. La qual sollecitudine, se pur talvolta ebbe a scemare negli altri socii, non però del tutto si spense; ed io non dubito affermare, che, ove coloro che la fon-

darono, non si staranno dal sostenerla crescerà sempre più, e, così prosperando, sarà nuovo e sicuro incentivo per lo studio delle belle Arti, già alquanto trascurato in Italia. Queste istituzioni e questi progressi d'altra parte sono, come a me pare, un trionfo ancora dello spirito sulla materia, per cui, memore l'uomo della sua dignità, e sospinto in certa guisa dalla stessa natura a nobilitar sè medesimo, ravviva nel suo cuore quella fiamma, che diciam genio; e volgendo l'animo alle nobili imprese, si fa propriamente civile.

Ora è legge di questa nostra Accademia, che ogni anno, raccolti al fiorire della stagione i saggi più belli di pittura e scultura, che ci vengono d'ogni parte d'Italia, si lasciano per trenta o più dì, in esposizione, a vendita. Dal 1864 sin oggi, non avemmo che sette di queste esposizioni, mancando in alcuni anni per varie e dolorose cagioni. Ma appresso le cose andarono meglio e quadri di non comune bellezza illustrarono la VI e la VII esposizione della Promotrice Napoletana. Or fra le tele che in quest'anno fecero ricca la nostra Accademia, lavori pregevoli e degni di lode parvero un quadro dello Sciuti — *La Pace Domestica* — ed uno del Parisi — *Il Michelangelo*; e voi, concedetemi, che, detto alquanto di questi, colga l'occasione di discorrere alcun pò dello stato delle belle Arti in Italia.

È lo Sciuti un artista siciliano, già in fama di lodato pittore fra noi, per le bellissime tele che regalò a questo

paese negli anni già scorsi. Il quale, se altra volta ci diede lavori di giovane principiante, e promettitore nondimeno di grandi speranze, ora tolse un argomento, che ben rispondeva all'intendimento ed alle speranze dei buoni; e presentò un'opera per la semplicità e naturalezza pregevolissima — E questo parmi doversi, innanzi tutto, lodare nel quadro; essendo tanta la nobiltà e semplicità del concetto, che a molti parve cosa veramente di pregio.

Figurò l'artista una giovane madre che seduta su bellissimo scanno in una stanza tutta ad arabeschi e variamente adornata, dolcemente contempla i suoi figliuoletti, che, non lungi da lei, seduti anche essi, compiono un atto, bello quanto l'istessa innocenza.

Un primo libro di lettura è nelle mani della fanciullina, che attentamente lo legge, mentre che il fratello la segue con l'occhio, quasi a guidarla nei suoi primi esercizi. Questa scena, come vedete, che è di una semplicità tanto cara, l'artista l'esprime con sì bella naturalezza; aggruppandone sì variamente le figure e disponendole in guisa che a molti parve cosa veramente stupenda. Sebbene non sieno mancati di molti che abbiano notato come l'artifiziosa maniera onde egli dipinse per metà il viso di due figure, era alquanto strana e non a lodarsi; e così parve ancora a me, ma non è tanto a biasimarne l'artista, avendo il genio talvolta degli strani ma non miseri voli.

Or quello che splende innanzi tutto nel quadro è una total naturalezza che ti rapisce e t'incanta; è un senso, sarei per dire, tutto religioso che ti prende alla sua vista, e tu nel mirarlo senti passarti pel cuore un mondo di affetti e di idee, che è veramente un desio. Oh! il caro dipinto che è questo! Fa mestieri vederlo per sentire al vivo tutto quello che intese l'autore. Che dirvi poi del colorito, delle tinte, dell'ombre, de' passaggi? Agli intelligenti parvero cose degne di lode e condotte con un arte del tutto mirabile e con bella armonia. « A ciò si unisce l'alta convenienza del carattere e del sentimento impressi nelle figure ». Ed io che de' pregi di codesto quadro ne accennai alcuna cosa soltanto, lodo grandemente l'artista, promettitore de' grandi lavori; sperando che voglia sempre con le sue opere rispondere al desiderio dei buoni; dando onore all'arte, decoro ed incremento alla nostra religione.

Ma se un quadro ci diede lo Sciuti che tutti gli altri supera per semplicità e naturalezza, il Parisi presentò un lavoro degno di non minor lode ed attenzione per lo stile grave e severo onde è portato.

Dipinse egli Michelangelo in un momento solenne della sua vita, quando, solo nella stanza, immagina uno de'suoi più grandi capolavori: Le fortificazioni di Firenze! Oh! come si mira su quella fronte rugosa l'orma che il genio v'impresse, come è severo quell'aggrottar delle ciglia! Ecco un artista che par nato ad oprar gran-

di cose, in uno stile alto e severo! Anche qui son pregevoli ombre, colorito, figure, passaggi tutto. Io ebbi molte ragioni di ammirarlo, e nè ò moltissime per raccomandarne l'artista; dolendomi solo non poter dire tutto quello che io sento! Gli mando però un saluto di cuore per avermi prodotto una delle più belle illusioni che fan dolce la nostra vita, trasportandomi col pensiero oltre i termini del reale, col farmi dimenticare i mali della vita, e ponendomi innanzi quel grande cui ubbidivano i marmi e le tele!

Ma questi quadri, egregio amico, se da un canto mi àn posto nell'animo una tenera gioia e fattomi nascere il desiderio di dirvene alcuna cosa, dall'altro mi ànno non poco addolorato, facendomi pensare, come oggi sien rari fra noi ingegni cosiffatti, e le Arti, quantunque avvivate, restino nondimeno sterili ed infruttuose. A un qual decadimento ò cercato una ragione a me stesso, e voi, consentitemi, che ve la esponga, così, come costumasi fra amici; o per dir meglio, con coloro che sono usi di prendere per buono qualsivoglia nostro pensiero. La qual ragione, a me pare, sia questa, che cioè la guerra nello scorcio del passato secolo preparata, e sull'incominciare di questo, vivamente alla nostra religione intimata, ha fatto sì, che tutto ciò che aveasi con essa comune l'origine e il fine, tralignasse. Egli è pur risaputo, nè v'è chi il contrasti, essere grandissima l'attinenza del bello col vero, e le Arti e la Re-

ligione a buon dritto potersi dire vivere d'una sola e medesima vita, alla guisa stessa che il fiore e la pianta traggono alimento dalla stessa radice. Chi è per fermo che ignori qual luce e nobiltà non venissero alle Arti dal Cristianesimo apportate? quando esse, contaminate e quasi spente nelle laidezze e brutture d'ogni maniera della religione pagana, volgevano miseramente a ruina? Chi non sà, come limitate pel corso di molti secoli nella sorda materia, adoperando sempre invano i loro sforzi per vincere il sensibile, onde erano avvinte, furono poscia d'un tratto della nostra religione innalzate percorrendo i campi che percorse il Vangelo? E che il Papato, supremo conduttore della civiltà in Italia, diede loro la più ricca corona con le opere maravigliose dell'Angelico, del Sanzio, del Buonarroto? Così, quando le colte e gentili città d'Italia, come Siena e Firenze, palparono per un arte che è

Luce intellettual piena d'amore,
Amore vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore (1).

di che si giocondaron esse, se non di quella dolcezza cotanto pura e dilettevole, che nasce dalla concezione umana, maritata ai tipi del bello divino? Siffatto dominio del Cristianesimo sulle Arti, fu, a dir vero, la cagio-

(1) Parad. C. XXX. v. 40, 43.

ne onde i tempi che più affidaronsi a religione, meglio raggiunsero il bello. E quelli, per contrario, che malagurosamente bandirono da sè il vero, scarsi d'ogni bellezza rimasero, perpetuando la storia degli errori e delle umane vergogne. Scorgiamo così infruttuose le Arti in quel lungo periodo di tempo, che addomandiamo delle catacombe; quando la Religione, non ancora addivenuta luce del mondo, fu stretta a gemere sotterra. Nel qual periodo, se pur ci è dato rinvenire alcuna cosa in arte, non è che avanzo o rottame del Paganesimo, in cui mal si cercherebbero le bellezze del tipo cristiano, semplici ma sublimi ad un tempo (1).

Le stragi de' martiri e delle vergini che morivan per Cristo, dettero principio a quest'arte nobilissima; e

(1) È chiaro che i furori della persecuzione in quei tempi tolse all'arte cristiana dichiarar graficamente o plasticamente le nuove sue formole, forzandola ad occultarsi sotto l'emblema de' simboli. Tale è la ragione, dice il D'Azeglio, per cui si osserva nell'Archeologia del Cristianesimo la prorogazione de' simboli che appartennero al Politeismo, quantunque essi evidentemente intendessero a protestare contro i dettami della sua teogonia. Così l'aquila, il pavone furono emblemi d'apoteosi, la fenice, il cervo, l'elefante, d'eternità, la tortora, d'unione, la colomba, di sacrificio. Spesso la persona di Cristo effigiata nel pesce, *ichthys*; le cui iniziali formavano il suo nome come si vede nelle parole (*Ιησοῦς Χριστός ἰσος Σουτήρ*). E non di rado la SS. Trinità espressa con due mani uscenti dalle nuvole: qual si vede in un quadro di Andrea del Verrocchio rappresentante il battesimo di Gesù Cristo nell'Accademia di belle Arti in Firenze. Buonarroti. — Vetri Antichi.

quando la nostra religione, uscita della sua prima età di sangue, diè luce all'universo, informando le leggi e i costumi de' popoli addivenne nonchè capo, principio unico del risorgimento delle Arti. E le barbariche devastazioni cessate, (per parlare più specialmente di questa terra), rifulsero i luminosissimi tempi, che incominciano dal XII secolo e si protraono sino a metà del XVIII. Nel qual periodo è Leone X, con tutta quella lunga schiera di artisti sovrani.

E le Arti, entrate nel cuore delle nazioni, massime in quella età che fu detta di mezzo, governandone e signoreggiandone gli affetti, associate a religione, crearono la nuova civiltà cristiana; della quale oggi tanto si discorre, senza averne innanzi che un avanzo, o, quel che è assai peggio, un ombra soltanto. Per siffatta guisa, ha detto un amico comune, l'artista può dirsi, il vate, il filosofo, lo storico del medio evo; ed in tutto quel lungo periodo di tempo, nel quale non è dato che numerare i patimenti spietati degli oppressi e la barbarie degli oppressori: ove non si trova la virtù che per vederla infelice, nè si rinviene il sapere che pauroso e nei chiostri, le Arti ci si porgono belle di Civiltà e di Perfezionamento, e sembra loro affidato il ministero di consolare l'umanità nei suoi lunghi ed acerbi dolori (1).

(1) P. Vinc. Marchese. Mem. de Pitt. Scult. ed Archit. Dom. Firenze. Le Monnier 1854.

E fu allora che assunsero *un indole nobilissima e un nobilissimo magistero.*

Ma oggi queste Arti, che la potentissima forza materiale d'altri secoli padroneggiarono, rimanendo in mezzo alle corrottele incontaminate, son corrotte fra noi come già v'affermai. E quando dissi che la guerra mossa alla religione, avea rese barbare le Arti, voi comprendeste qual fosse questa guerra; vo' dire quella del Protestantismo, che, supremo nemico del bello, invaso del suo spirito tutto che era sublime, tutto fece barbaro, e corruppe. Mercè il soprannaturale era dato alle Arti conseguire il loro perfezionamento; e sin che la loro purezza non venne guasta e corrotta dagli errori d'ogni maniera a noi venuti d'oltralpi, sin quando l'artista serbò intatto l'elemento cristiano, cogliendo i suoi tipi nel campo dello spirito, non della greggia materia, prima in somma che tra noi facesse buona presa lo spirito del razionalismo, le Arti non stremarono giammai, non decadde, non perirono; ma, se il vogliamo dire, vennero sempre in fiore e bellezza.

Queste parvero a me, egregio amico, le principali ragioni, per cui le Arti fossero sterili ed infruttuose tra noi; nè v'è, a mio credere, chi il contrasti, che gli esempi notevoli ond'è ricca la storia dell'arte cristiana, sbuggiardano qualsivoglia altro giudizio.

Se non che d'altra parte, io pensavo, che quantunque queste Arti contaminate e costrette a seguire un in-

civilimento che mal si addice ai tempi presenti, compiendo uffizio degno solo di tempi, meno colti e civili; nondimeno serbando ancora gran parte de' primi tipi (come già vedemmo nei due quadri sopracitati), nutro fiducia, ch'ove gli Italiani, oltre al ravvivarle, l'associassero di bel nuovo a religione, noi vedremmo ben presto rifiorirle con grande utilità della patria nostra. A conseguir la qual cosa due principii, pare a me, dovessero giovar moltissimo: che la religione si mostri ispiratrice dell'Arti nei più grandi capolavori; e ne' giovani pittori con i principii della pittura o della statuaria, vengano posti quelli della religione de' Raffaelli e dei Michelangeli. E quali frutti in verità non darebbero, egregio amico, considerazioni di simil fatta, ove si pensasse che le Arti congiunte al cristianesimo, non diedero solamente capolavori di pittura e scultura, ma crearono propriamente la civiltà che si nominò cristiana? E che l'unione del tipo cattolico con l'elemento artistico fu il sogno dell'età di mezzo, l'ideale supremo a cui tenner dietro gli artisti più grandi? Una quale unione sarebbe anche a' dì nostri perfetta, ove talune cose e taluni nomi, non fossero segni d'altri pensieri e d'altre aspirazioni. Ove una società che si vanta civile non vivesse di rancori e d'inganni, ma d'amore; non fosse insomma protestante ma cattolica. Le società, diciamlo pur franco, oggi vivono di odii, e l'amore non è che in pochi. Forse quando le ire religiose e civili quieteran-

no e al vero e al bene sarà ceduto quel campo, che ingiustamente gli si contrasta per tanti modi e da tanti, allora forse l'artista italiano, invece d'ammogliare i suoi tipi al materialismo ed ispirarsi nella greggia materia tornerà alle nobili fonti del vero. Sinchè ciò non sarà noi staremo sempre disgiunti: l'artista sdegherà di parer cattolico e il cattolico d'essere artista.

Chi oggi pertanto nutre amor vero e sincero per la religione e per le Arti fa d'uopo che operi e scriva, che richiami il connubio della religione con le Arti; e quantunque sia questo un tentativo magnanimo, e che ha bisogno di tempo nondimeno potrà godere in sè stesso che

Anche il voler nelle gran cose è molto (1).

E a me giova sperare che gli italiani vogliano quanto prima rinsavire, e fecondando le loro ispirazioni nei campi del vero, dare all'Italia di quadri, che per nobiltà di concetti e pregi artistici, quelli dello Sciuti e del Parisi uguagliassero; e la nostra Promotrice, ricca di così nobili lavori, e fecondata dai suoi devoti, crescere l'un anno più che l'altro in isplendore e bellezza.

Do termine così a questa lettera — E dopo aver reso

(1) Omero.

a voi le mie grazie per avermi sin qui accompagnato con l'occhio e col cuore, mando un saluto ai due giovani artisti, ringranziandoli d'avermi porta occasione di manifestare quei pensieri che sù di ciò mi passavano da gran tempo pel capo.

E voi siatemi largo di compatimento, ove talvolta mi sia caduto in errore, o v'abbia sebben per poco, distolto dalle care occupazioni tra cui fiorisce la vostra vita, che Dio perpetui e conservi. Vivete intanto felice ed amate

Il vostro affezionatissimo amico
FRANCESCO SCALESE.

Napoli, giugno 1870.

5834868